

MENSILE DI ITINERARI, ARTE E CULTURA di **Quattro** Anno XXVII - Sped. A. P. Aut. n° 5856/AO-NO/055/A. P./2019 - Periodico Roc - NE/PD - P.I. 09/05/2023 € 4,00



## MANZONI E GLI UMILI EROI

Arslan | Ballarini | Cardini | Frare | Lorizio | Ossola | Paccagnini | Ravasi | Riva | Stella | Veladiano | Zaccuri

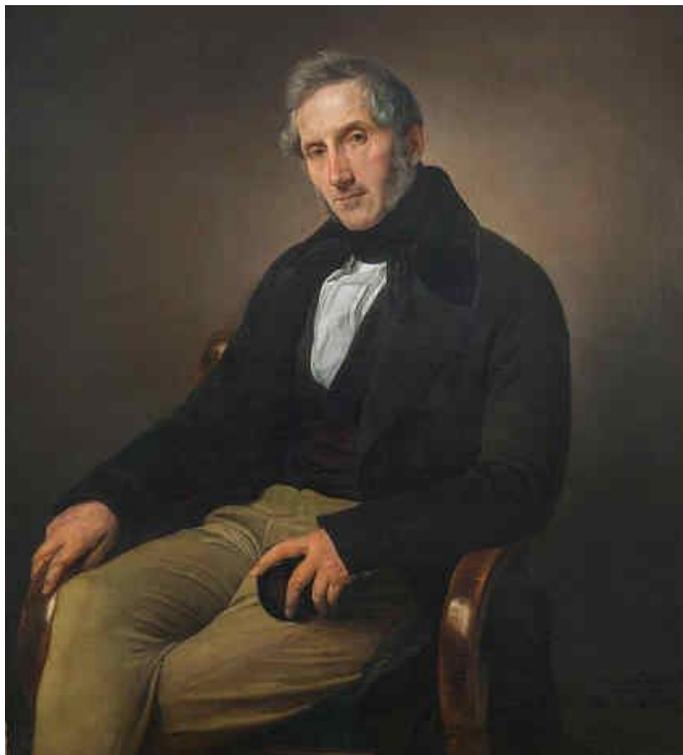
## L'amico Rosmini

L'incontro tra Manzoni e il filosofo di Rovereto è di quelli “provvidenziali”

testo di Giuseppe Lorizio<sup>1</sup>

L'incontro fecondo e duraturo fra Alessandro Manzoni e Antonio Rosmini avviene durante un lungo soggiorno milanese del filosofo e teologo nel 1826. Questi aveva appena ventinove anni, mentre il Manzoni quarantuno. Nei due anni trascorsi nella capitale del Lombardo-Veneto, Rosmini, che proveniva da Rovereto, nel Trentino asburgico, lavora prevalentemente alla revisione della sua opera di filosofia della politica. Si tratta di un periodo molto intenso per gli studi, gli incontri e le amicizie coltivate: particolarmente significativi per i loro sviluppi i rapporti col conte Giacomo Mellerio e, soprattutto, con Alessandro Manzoni.

A Milano Rosmini respira climi diversi dal punto di vista delle simpatie e delle appartenenze politiche: se, infatti, in casa Mellerio trova un ambiente molto affine a quello della propria abitazione paterna, con forti tendenze tradizionaliste e filo-austriache, in casa Manzoni si vivono con trepidazione e viva partecipazione il carcere e l'esilio di personaggi chiave del nostro Risorgimento quali Pellico, Confalonieri, Berchet, Arconati. Non che ciò bastasse a determinare nelle sue convinzioni un radicale mutamento di prospettiva, piuttosto sembra plausibile ipotizzare che in questo ambiente cominciassero ad affiorare nella sua mente pensieri di tutt'altra natura. L'esperienza dell'accanita censura, cui era stato sottoposto il suo *Panegirico di Pio VII*, e delle pesanti ingerenze del governo asburgico nelle questioni ecclesiastiche, a partire dalla riforma degli studi universitari, era così viva nella sua coscienza da non lasciargli troppe illusioni circa le possibilità che le scelte politiche di casa Manzoni si concretizzassero. A Milano constata anche con rammarico il debito culturale di questi intellettuali italiani nei confronti del pensiero d'Oltralpe, soprattutto francese, e il farsi breccia timidamente, ma decisamente, di simpatie filokantiane, sicché trova conferma la sua idea della necessità di metter mano a un ampio e radicale progetto di restaurazione della filosofia, in modo che il pensiero e l'azione di coloro che avevano a cuore le sorti dell'Italia risultassero saldamente ancorati a un solido sistema di pensiero. E a proposito di influenze d'oltralpe non possiamo non segnalare, sul fronte opposto, l'ingresso dell'idea di Provvidenza nell'ambito della cultura della “restaurazione”, a partire dall'opera del conte Joseph de Maistre, *Le serate di Pietroburgo o Colloqui sul governo temporale della Provvidenza*, pubblicata postuma nel 1821, il cui



Francesco Hayez, ritratto di Alessandro Manzoni, 1841

1. Ordinario di Teologia fondamentale, Pontificia Università Lateranense, Roma

autore, venuto a mancare nel febbraio di quell'anno, nello scritto giovanile *Il giorno di solitudine* Rosmini aveva entusiasticamente definito "il cristiano Platone".



Francesco Hayez, ritratto di Antonio Rosmini, 1853

Il filosofo di Rovereto aveva scritto il suo *Saggio sulla divina Provvidenza nel governo dei beni e dei mali temporali*, il cui sfondo teologico è costituito dal tema della "grazia" e del suo rapporto con la "libertà" umana, nell'anno del primo incontro con Manzoni. La soluzione di questa problematica in prospettiva agostiniana risulterà alquanto ostica a chi, come l'amico Brunati, confronterà gli esiti di questo lavoro con i pronunciamenti del Magistero ecclesiale, rilevando affinità non marginali fra i contenuti di questo lavoro e autori condannati quali Bajo, Giansenio e Quesnel. Inizia così un cammino di progressivo distacco dalle giovanili posizioni tradizionalistiche e fideistiche, mentre il rigore logico offre il fianco da un lato alle immeritate accuse di giansenismo, dall'altro all'attribuzione di una stretta parentela col determinismo di stampo demaistriano. Questo elemento polemico riguardo al presunto giansenismo, mentre accomuna il Rosmini e l'autore dei *Promessi sposi*, costituisce l'avvisaglia di polemiche ben più acerrime, che riusciranno a screditare agli occhi dell'autorità ecclesiastica il pensiero teologico rosminiano nel suo insieme e a determinarne l'estromissione dai circuiti teologici cattolici.

La tematica del saggio rosminiano, nucleo della futura *Teodicea* (pubblicata nel 1845), accomuna in maniera non estrinseca il suo pensiero filosofico-teologico alla tematica fondamentale del capolavoro manzoniano. Tutto il contenuto della prima sezione va riferito a Dio e ai suoi attributi, sicché il riferimento teologico risulta prioritario rispetto a quello antropologico e a quello cosmico. Il tema della libertà umana (istanza antropologica) viene situato in stretta connessione con quello del peccato originale. È qui che «la Religione ne apre la sua storia», rivelandoci la causa del male in quel primo atto di orgoglio del padre dell'umanità. Del resto, se da un lato «la natura sensibile era da Dio fornita di un istinto invariabile, che la recava a perseguire le sensazioni piacevoli, e scansare le dolorose», d'altro canto «la natura libera non poteva operare per necessità». Se dal punto di vista della limitazione dell'ente finito, Dio non poteva impedire la possibilità del male, quando ci muoviamo all'interno della prospettiva storico-salvifica siamo nell'ordine della "permissione" del male. Gli eventi fondanti, attraverso i quali si può scorgere uno spiraglio di luce nell'oscurità che il mistero del male porta con sé sono da un lato l'irruzione del peccato nella storia, dall'altro il ritrarsi del soprannaturale, per cui «con molta sublimità la Scrittura chiama Iddio, un Dio nascosto». E, a proposito della "permissione del male" (tematica che nel Novecento filosofico sarà ripresa da Jacques Maritain, con riferimento a Tommaso, che in questo segue Agostino), non possono non venire in mente le parole di Lucia: «Chi dava a voi tanta giocondità è per tutto; e non turba mai la gioia de' suoi figli, se non per prepararne loro una più certa e più grande» (*Promessi sposi*, VIII, finale di "Addio, monti").

Il filosofo di Rovereto era altresì oltremodo convinto circa la necessità di proporre letterariamente la tematica della Provvidenza, tanto da scrivere nel saggio *Sull'Idillio e sulla nuova letteratura italiana*, composto nel 1825 e pubblicato nel 1827: «Sarà dunque letteratura bellissima quella, che si leverà ad essere espressione della Provvidenza, e che non si farà lecito di mutare gli umani avvenimenti, perché non si farà lecito di sostituire un ideale migliore a quello di Dio: e questa sola bellissima letteratura potrà sopportare quello stabile ed intero piacere che già si rese al mondo cristiano necessario [...] E innanzi agli al-

tri mi valga il nome caro di A. Manzoni, che dando i precetti dopo gli esempi, procaccia di condurre al fine altissimo da me discorso l'italiana letteratura».

Tornando al soggiorno milanese, segnaliamo il fatto che nei suoi rapporti col Manzoni il Nostro non arriverà all'uso confidenziale del "Voi", come col Mellerio, ma rimarrà a quello più rispettoso del "Lei". La condivisione raggiungerà comunque alti livelli, se lo scrittore sottoporrà al nostro prete intellettuale il testo del suo romanzo, ancora in bozza, per riceverne eventuali consigli in ordine ad alcune parti, come il capitolo sulla Monaca di Monza, che potevano sembrare, alla sua mentalità rigorosa e tutt'altro che priva di scrupoli, alquanto scabrose. Era stato il Tommaseo a presentare i due e a svolgere un ruolo catalizzatore, già ai primi di marzo del 1826. Seguono numerose altre visite, in cui il Manzoni non perde occasione per invitare il Rosmini onde avere ulteriori possibilità di dialogo con lui, su ogni campo del sapere: dalla letteratura alla filosofia, dall'economia alla morale, dall'apologetica alla storia ... Quanto più cresce la conoscenza e l'amicizia reciproca, tanto più profondamente il Milanese condivide la filosofia e la morale del Roveretano. L'opinione di chi insiste sull'influsso del pensiero di quest'ultimo sulla stesura e sui contenuti filosofico-teologici dei *Promessi sposi* non mi pare sostenibile poiché quando viene sottoposto al Rosmini il testo è già in avanzata fase di stampa. Comunque, nonostante alcune prevenzioni verso la scuola letteraria dei romantici, Rosmini apprezza moltissimo il capolavoro manzoniano, che riceverà in dono con una dedica significativa e commovente: «Non perché Rosmini mi rilegga né mi legga, ma perché, vedendomi fra i suoi libri si rammenti qualche volta dell'autore Alessandro Manzoni».

Inoltre, non possiamo dimenticare il fatto che i primi due volumi dell'opera *Nuovo saggio sull'origine delle idee verranno inviati*, tra gli altri, al Manzoni, il 10 ottobre 1829, tramite il conte Mellerio. Lo scrittore suggerirà di abbreviare il titolo del frontespizio, lasciando cadere l'aggiunta: «ovvero ricerche sulla questione se v'ha qualche cosa d'innato nella mente dell'uomo, e se v'ha, cosa sia». Ma a parte questa osservazione, che troverà il filosofo consenziente, il giudizio è entusiasta. Manzoni scrive all'amico da Milano il 22 aprile 1830. Nella lettera esprime tutta la sua ansia nell'attesa della terza sezione, dove il Roveretano avrebbe trattato in positivo la propria soluzione al problema dell'origine delle idee. Dopo aver letto e discusso le tesi rosminiane ivi contenute con l'amico Litta Modigliani, che avanzò subito alcune critiche sostanziali, nel luglio 1831, espone le proprie perplessità sulla teoria dell'essere ideale, ribadita nei *Principj della scienza morale*. Dopo una serie di interrogativi dello scrittore e di risposte del filosofo, il primo capitolerà e diverrà uno dei più convinti discepoli della filosofia rosminiana, facendone proprie le conclusioni nel suo scritto intitolato *Dell'invenzione*.

Nel 1848 la storia di Rosmini si intreccia con quella del Risorgimento: il 3 aprile si trova a Milano, immediatamente dopo le Cinque giornate. Qui festeggia la liberazione dalle truppe austriache con Manzoni, Padulli, Pestalozza e altri amici (il Mellerio era venuto a mancare l'anno prima). Conosciamo gli esiti nefasti della missione a Roma e il rientro in Piemonte. Dopo un viaggio da Stresa in terra trentina, compiuto nel 1854, la salute del Roveretano non si riprenderà, e a partire dal gennaio del 1855 andrà progressivamente peggiorando. Durante la sua malattia riceve le visite di Tommaseo, che in questo periodo si trova a Torino, di Manzoni, del conte Gustavo di Cavour, del Paravia, del Lambruschini e di altri amici. Ai racconti inquietanti (circa un presunto avvelenamento, per cui la vicenda si colora di giallo) si aggiungono le narrazioni edificanti relative agli ultimi istanti di Antonio Rosmini, che riceve l'unzione degli infermi il 14 giugno del 1855, in stato di perfetta lucidità, e due giorni dopo, come riporta Giovanni Battista Pagani in *Vita di Antonio Rosmini* (Torino, 1897), detta il suo testamento spirituale, composto di sole tre parole, al Manzoni:

« – Oh mio caro Rosmini! come sta?

– Sono nelle mani di Dio, e però bene. Ma Lei, caro Manzoni, come mai incomodarsi e avventurarsi al viaggio con un tempo sì perverso, con una salute ancor grama! Temo ne soffra.

– Non so quel che farei per vedere il mio Rosmini.

– Eh già, Lei ha voluto fare un atto di vera amicizia: e poi il Manzoni sarà sempre il mio Manzoni, nel tempo e nell'eternità.

[...]

– Speriamo, speriamo che il Signore La voglia conservare ancora tra noi, e darle tempo di condurre a termine tante belle opere che ha cominciate: la sua presenza tra noi è troppo necessaria.

– No, no; nessuno è necessario a Dio: le opere che Egli ha cominciate, Egli le finirà con quei mezzi che ha nelle mani, che sono moltissimi, e sono un abisso al quale noi possiamo solo affacciarci per adorare. Quanto a me sono del tutto inutile, temo anzi essere dannoso; e questo timore, non solo mi fa essere rassegnato alla morte, ma me la fa desiderare.

– Ah! per amor del cielo, non dica questo: che faremo noi?

– Adorare, Tacere e Godere».

«A questo punto avvenne la scena che la parola dispera di ritrarre degnamente. Commosso l'infermo da straordinario affetto, strinse più forte la mano al Manzoni, e tiratala a sé le imprime un bacio. Di che sorpreso il Manzoni, e nella sua modestia confuso, si chinò facendo atto di baciare egli pure la mano dell'amico che teneva nella sua; ma subito accorgendosi, come disse poi, che con questo non avrebbe fatto altro che mettersi alla pari con lui, ne rimase turbato e confuso ancor più, e lasciata andare la mano dell'amico, s'affrettò a baciargli i piedi: «unica maniera – sono parole sue – che gli rimanesse per riprendere il suo posto». Contro di che protestava invano il Rosmini col gesto e colla voce dicendo: «Ah! stavolta la vince, perché io non ho più forza»; e si ripresero la mano».

Antonio Rosmini, che negli ultimi giorni di giugno era stato visitato dai vescovi di Novara, monsignor Gentile, e di Ivrea, monsignor Moreno, si spegne nella notte del 1 luglio 1855, all'una e mezza, dopo un'agonia di ben otto ore. Le esequie vengono celebrate due giorni dopo nella chiesa parrocchiale di Stresa.

\* \* \* \* \*

Pag. 9

## Il romanzo di una vita

Manzoni raccontato in prima persona: la famiglia, la fede, le idee, le opere

testo di Angelo Stella

Forse avrei dovuto lasciare ai posteri dei *mémoires*, una vita scritta da me stesso, magari uno zibaldone. Ma, in tutti i miei lunghi anni «poco noto ad altrui, poco a me stesso», ho solo lasciato tormentati autografi, perché si studiasse la genesi e la dicitura delle mie opere, e circa duemila lettere, con due destinatari privilegiati, Claude Fauriel e **Antonio Rosmini**, carteggi letterari con autori e autrici di non alto rilievo (Giuseppe Giusti, Diodata Saluzzo Roero ...), corrispondenze con i prediletti amici di scambi colloquiali, Tommaso Grossi e Luigi Rossari, e altri pochi, con i miei figli e la mia seconda moglie Teresa Borri vedova Stampa, qualche pagina in un caso affettuosa, in altri anche di necessità polemica, una lettera a Goethe, alcune a Lamartine, altre a esponenti radicali del cattolicesimo francese. Corrispondevo in gioventù con Vincenzo Monti, con il tu dei cittadini repubblicani, non con Ugo Foscolo, non con Giacomo Leopardi. Di lettere faticate e strappatemi dalla cortesia non parlo.

Ma rinvio volentieri i superstiti venticinque lettori, e le sconsigliate lettrici del Fermo e Lucia, a questa agenda apocrifa, che forse aiuta a partecipare alla mia vita e alle mie opere.

...

\* \* \* \* \*

## Le case (e i giardini) di Alessandro

Milano, Parigi, i laghi e le ville di Lombardia: Manzoni ha vissuto molti luoghi, facendone sempre un vero “habitat” familiare

testo di Jone Riva

...

Manzoni trascorse sul Lago Maggiore il cosiddetto “esilio di Lesa”: lì si rifugiò al rientro degli Austriaci in Milano, dopo le gloriose Cinque giornate. La villa Stampa, affacciata sul lago, lungo la strada che porta da Arona a Locarno, gli offrì un soggiorno piacevole, grazie alle premure di Teresa e di suo figlio Stefano, ma soprattutto proficuo intellettualmente per la presenza di Antonio Rosmini a Stresa: «Noi si partirà per Lesa, a Dio piacendo, giovedì 4. Se non è mare, è almeno lago e con Rosmini il lago mi diventa mare» (Manzoni a Giovan Battista Giorgini, 1 agosto 1853)<sup>2</sup>. I due grandi si cercavano vicendevolmente, per godere della conversazione interessante l'uno dell'altro. Ricorda Nicolò Tommaseo: «E il lago ameno [...] doveva, avvicinandoli per buona stagione dell'anno, stringere più la loro familiarità, e rendere i colloqui più ispirati nel cospetto di quella lieta natura, e più fecondi d'idee alla mente e di merito al cuore. [...] il Rosmini già infermo faceva di buona voglia quel miglio di cammino da Stresa a Lesa [...] e giunto in casa dell'amico, si sedeva trafelato e quasi spasimante»<sup>3</sup>. Ma Lesa perderà attrattiva dopo la morte di Rosmini (1 luglio 1855). E dopo la morte della moglie Teresa (23 agosto 1861) Manzoni non vi ritornerà più. Ad Ambrogio Corbella di Arona, scrive l'8 luglio 1867: «Le memorie, per me preziose, del Lago Maggiore sono appunto quelle che me ne tengono lontano, perché ci sentirei, a ogni passo e a ogni momento, più pungente la mancanza della persona che, più di tutto, me ne rendeva caro il soggiorno».

...



*Veduta di Lesa*, stampa degli inizi del XIX secolo, particolare; sulla destra l'imbarcadero e la facciata di Villa Stampa (Akg/Mondadori Portfolio)

2. *Carteggi familiari*, Ed. Naz. 31, pagina 506.  
3. *Colloqui col Manzoni*, Ceschina, 1954, pagine 147-148.